

DON ANTONIO COJAZZI
NEL VENTENNIO DELLA MORTE
1953 - 1973



DON ANTONIO COJAZZI

*ricordato dai suoi giovani
e dai suoi confratelli
nel ventennio della morte*

Pro-Manoscritto

a cura dell'Unione Ex-allievi Don Bosco di Valsalice
Via Thovez 37 - 10131 Torino

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - TORINO



Sommario

Profilo biografico (A. Gentilucci)

Elenco degli scritti di D. Cojazzi (G. Perissinotto)

Don Cojazzi di profilo (A. Bava)

Testimonianze di Ex-Allievi

(A. Angelini - R. Forma - N. Ciano)

Pier Giorgio Frassati (A. Cojazzi)

Presentazione

D. Cojazzi è stato l'umanissimo apostolo tra i giovani della speranza cristiana.

Ripercorrere oggi la strada della sua vita, dei suoi pensieri, delle sue peregrinazioni non è per chi l'ha conosciuto un tornare indietro nel tempo, ma un trovarsi — ciascuno per sé e nelle inquietudini più tempestose dell'età presente — di fronte all'invito ch'egli rivolgeva allora e rivolgerebbe oggi ad avere coraggio ed a sperare. Amava per questo sottolineare la capacità della Chiesa di ricominciare sempre e dovunque la sua azione salvifica partendo, come Don Bosco nell'incontro con Bartolomeo Garelli, da un semplice segno di Croce.

Roma, 28 gennaio 1974

Sen. GIOVANNI GIRAUDO
ex-allievo di Valsalice



L'Istituto Salesiano « Valsalice » che fu la casa di D. Cojazzi dal 1908 alla morte.

Fondato dai Fratelli delle Scuole Cristiane, affittato nel 1864 a sacerdoti diocesani, per volontà dell'arcivescovo Mons. Gastaldi Don Bosco nel 1872 vi mandò i suoi Salesiani e l'acquistò poi nel 1878. Nel 1887 il « collegio dei nobili » divenne « Seminario delle Missioni Estere » e ospitò i chierici studenti di filosofia fino al 1930.

Al presente è sede di Liceo-ginnasio classico pareggiato (1905) e Liceo scientifico legalmente riconosciuto (1935) con circa 600 alunni.

DON ANTONIO COJAZZI

SALESIANO

1880 - 1953

VERITÀ E AMORE
ASSIDUAMENTE ATTINTI
ALLE SANTE SCRITTURE
SULLE TRACCE DELL'APOSTOLO PAOLO
IN GUISE GENIALI TRASFUSE
AI GIOVANI DISVELANDO
DEGNO FIGLIO DI DON BOSCO
QUANTA LETIZIA RACCHIUDA
IL MESSAGGIO DI CRISTO

A vent'anni dalla morte Ex-allievi, Amici e Salesiani di Valsalice hanno voluto fissare sul marmo il volto di D. Cojazzi per ricordare alle presenti e future generazioni la sua mirabile attività, la sua spiccata personalità gioiosa e ottimista e lo stile della sua presenza in mezzo ai giovani.

Vuol essere un semplice modo di sentirlo tuttora presente e ascoltare l'ultima grande lezione che ci ha dato quando lo colse la morte ed egli l'accolse sereno, dicendo: « In ogni modo, Deo gratias! ».

*Ex-allievi e Salesiani
del Liceo Valsalice*

5 maggio 1974

Profilo biografico

(A. Gentilucci)

30 ottobre 1880 - 27 ottobre 1953

Roveredo in Piano (Pordenone) - Salsomaggiore (Parma)

Questi i dati, più semplici e necessari, per un cenno biografico dell'indimenticabile D. Antonio Cojazzi; il primo e l'ultimo giorno di vita; il paesello natio e la cittadella ospitale dove, in casa dell'arciprete D. Ersilio Tonini, attuale vescovo di Macerata, per infarto cardiaco ebbe fine la sua giornata. Mancavano tre giorni al compleanno.

Era andato a Salsomaggiore per un breve periodo di cura presso quelle efficaci terme e per predicare un triduo in onore di San Giovanni Bosco all'inizio dell'anno scolastico. Nel suo « notes » aveva già fissato la data del ritorno a Valsalice, avendo alcune pubblicazioni da condurre a termine; invece l'ultima sera scendeva sulla sua laboriosa giornata senza che egli potesse rivedere Valsalice, l'Istituto dove dimorava fin dal lontano 15 ottobre 1908.

« Il mio Veneto » era solito dire con un senso di ingenua compiacenza, ricordando la regione natale. « La carità del natio loco » lo stringeva.

La madre Maddalena Lombardo influi in modo mirabile sulla sua educazione e per tutta la vita. Ne parlava sempre con ricordo nostalgico e sul suo rozzo e disordinato scrittoio ne conservava il ritratto.

Studente di ginnasio negli istituti salesiani di Mogliano Veneto e di Este, insieme con il fratello Enrico e preceduto da un altro fratello D. Francesco, offerse la sua pura, forte e promettente giovinezza a D. Bosco entrando nella Congregazione Salesiana a Foglizzo Canavese nel 1898. Vivrà quindi tutta la vita nelle Case di Don Bosco con serenità, allegria, e semplicità come nella casa domestica. Il Vescovo missionario e poi cardinale, mons. Giovanni Cagliero, il 20 novembre gli imporrà l'abito ecclesiastico, il Beato Michele Rua ne riceverà la prima professione religiosa.

A Treviso il servo di Dio mons. Andrea Giacinto Longhin lo ordinò sacerdote insieme con il fratello D. Enrico il 18 aprile 1908. E fu degno sacerdote di Cristo: e questo è l'elogio più vero, più bello, più significativo.

L'ingegno acuto e pronto, la tenace memoria, la vena poetica, la natura geniale ed esuberante, gli fecero brillantemente conseguire a Torino la laurea in Lettere e Filosofia (1905-1906). Ricorderà con animo riconoscente i suoi professori, specialmente il geniale letterato e poeta Arturo Graf. Qualche anno dopo conseguì l'abilitazione all'insegnamento della lingua inglese. Il Preside della Facoltà l'avrebbe voluto come assistente e futuro successore. La mente aperta e geniale, la parola facile ed affascinante, la non ordinaria capacità di divulgare e rendere chiare ed accessibili le verità difficili l'avrebbero reso meraviglioso docente dell'università, ma Don Cojazzi era salesiano e, messo a parte il lusinghiero invito, continuò la scuola molto più semplice negli Istituti della Congregazione salesiana.

I primi anni di insegnamento furono movimen-

tati: Alassio, Cuorgné, Torino-Martinetto, Mogliano Veneto. Sempre brillante ed entusiasta esercitò un fascino particolare: sempre giovane nel cuore, ottimista, allegro, vulcanico.

Ma ciò che era bello in lui era la sua umiltà che gli dava la freschezza e la semplicità del fanciullo, gli dava la sincerità che diventava entusiasmo per la verità. Cose tutte che piacciono ai giovani e Don Cojazzi, degno figlio di D. Bosco, cercò i giovani, li comprese, li entusiasmò al bene.

A sua volta D. Cojazzi fu simpatico ai giovani che incontrò numerosissimi per le innumeri strade d'Italia, aprendoli alla sua amicizia con il canto e la parola arguta e geniale, esilarante che comunicava il bene fino al più caloroso successo.

La vera cattedra, per oltre 40 anni, D. Cojazzi la terrà a Valsalice: dapprima quale insegnante di italiano nelle Normali (le attuali Magistrali) poi come docente di Filosofia nel Liceo Classico di cui tenne la Presidenza per circa tredici anni (1920-1933): Valsalice e Don Cojazzi diventano un binomio.

Durante la guerra 1915-18 D. Cojazzi seppe farsi « fanciullo con i fanciulli sapientemente » come S. Filippo Neri, adattandosi a insegnare latino nella prima ginnasiale in S. Giovanni Evangelista.

Fu anche direttore dell'Oratorio Festivo di Valsalice dal 1917 al 1924. Accoglieva i ragazzetti della collina e con l'aiuto di alcuni chierici li faceva giocare, li radunanva davanti alla Tomba di D. Bosco, intonava « cantiam di D. Bosco, fratelli, le glorie », li conduceva in chiesa per le funzioni sacre rivolgendo loro la sua parola attraente, li assisteva nel teatrino e li congedava con la « buona notte ».

È a Valsalice che Don Cojazzi scrive le sue, fra grandi e piccole, 64 opere. È a Valsalice che fonda e dirige la tanto cara al suo cuore *Rivista dei Giovani* che per circa 30 anni sarà l'eco fedele del fondatore, quasi una lunga lettera in cui si rispecchierà la sua personalità. Rivista di cultura viva perché diretta a influire efficacemente nella vita e per la vita dei giovani.

Vicino alla « Rivista dei Giovani » va ricordata *Catechesi*, pubblicazione mensile per l'insegnamento della religione nelle scuole, diretta dal fine e dotto mons. Norberto Perini, eletto vescovo di Fermo nel 1942, e da un'altra grande anima sacerdotale mons. Enrico Montalbetti, divenuto arcivescovo di Reggio Calabria, tragicamente perito per un'incursione aerea il 31 gennaio 1943. Di « Catechesi » Don Cojazzi fu condirettore responsabile e solerte scrittore.

Dopo il Congresso Internazionale degli Exallievi Salesiani e l'inaugurazione del monumento a D. Bosco in Torino D. Cojazzi fondò il periodico *Voci Fraterne* che si pubblica tuttora a Roma ed è l'organo ufficiale della Federazione Nazionale Ex-allievi Don Bosco.

Di volo accenniamo ad altre iniziative: Gruppi del Vangelo e la Messa dell'Artista su proposta del noto giornalista Avv. Carlo Trabucco. Don Cojazzi doveva parlare a un uditorio « sui generis » composto di pittori, scultori, cantanti, attori ed attrici di teatro. Pur non essendo un oratore di cartello, le sue omilie erano ascoltate con piacere e con frutto.

A Valsalice Don Cojazzi si dà tenacemente all'Azione Cattolica e alle Conferenze di San Vincen-



zo, passando così dalla teoria alla carità pratica e veramente umana, fraterna.

Valsalice sarà ancora quasi la pedana di lancio per tante città e paesi d'Italia dove D. Cojazzi sarà invitato per conferenze, commemorazioni, corsi di religione, esercizi spirituali.

Profondo conoscitore del Vangelo e di S. Paolo seppe dire una parola affascinante ma che mirava diretta al cuore e destava ammirazione e scuoteva menti e volontà. L'esposizione arguta chiara e briosa e... la chitarra completavano l'uomo e l'oratore.

Per decine di anni D. Cojazzi fu « il salesiano più conosciuto e apprezzato in Italia ». Con ragione mons. Colli, a Parma, sulla lacrimata salma, affermò che quasi tutti i Vescovi e i Seminari d'Italia dovevano qualche cosa a Don Cojazzi.

Amava la montagna: Valtournanche Breuil, Ayas

lo videro tante e tante volte. « Io le mie montagne le conosco » soleva dire. L'amore ai monti, i canti caratteristici alpini gli infondevano ricchezza psicologica, comprensione, ottimismo. Ne rende l'eco « LA DIGA », caro libro, « dove natura e uomo occupano tutta la visuale in un libero e sensibile incontro ad altitudini notevoli ».

Ridendo diceva: « Ci sono tanti modi di portare il bagaglio, ma il migliore e il più comodo è farselo portare da un altro ». In questa affermazione c'è tutto D. Cojazzi allegro e buontempone!

Il poeta Giuseppe Manni scriveva che « i suoi alunni erano per lui una cara giovanil coorte, cara come l'amore ». Anche D. Cojazzi visse a contatto dei giovani che amò e diresse spiritualmente.

Dovremmo ricordarne una falange; fermiamoci soltanto ad alcuni più noti: Pier Giorgio Frassati, Federico Vallauri, Giorgio De Miceli, Giacomo Maffei, Renato Sclarandi, Ferruccio Terinelli. Se il nome di Pier Giorgio Frassati è divenuto una bandiera ed è conosciuto sotto tutti i cieli, negli Istituti salesiani e nelle Associazioni giovanili, è merito di Don Cojazzi. Quella biografia è stato il suo libro più letto e più fortunato.

Una cordiale e mai interrotta relazione legava Don Cojazzi alla famiglia del Senatore Avv. Alfredo Frassati, direttore del quotidiano « La Stampa ». In origine fu un gentile, doveroso atto di riconoscenza da parte del Rettor Maggiore Don Paolo Albera. Nella circostanza tanto dolorosa per la Congregazione Salesiana del « Caso Varazze » (1906-1907) reso piramidale dalla stupida e diabolica campagna anticlericale contro quell'Istituto salesiano, il sen. Frassati, con lealtà e coraggio, prese le difese dell'Opera

Salesiana, sventando le calunnie e rendendo quindi omaggio alla verità. Se l'uragano passò senza cagionare danni morali e dolorose conseguenze fu in gran parte anche opera del direttore de « La Stampa ». Il Rettor Maggiore rivolse a Don Cojazzi l'invito di prestarsi ad assistere scolasticamente i due studentini Luciana e Pier Giorgio. Don Cojazzi operò senz'altro da maestro-guida con gentile e sollecita premura e restò legato per tutta la vita alla famiglia Frassati.

Pier Giorgio e Don Cojazzi divennero un binomio inscindibile e il libro che ha reso « mondiale » la bella figura di Pier Giorgio ne è l'eco fedele.

Un'ultima parola: i viaggi di Don Cojazzi. Si sarebbe detto che la terra tremava sotto i suoi piedi, tanto spesso era in movimento. Fuori d'Italia però si recò solo due volte. Fu in Inghilterra per meglio apprendere la lingua inglese e, devoto pellegrino, visitò la Palestina insieme con l'arcivescovo mons. Norberto Perini, al quale era legato da lunga e cordiale amicizia.

Ne rievocò le impressioni nel suo « giornale di bordo » che intitolò « E si attendò fra noi ».

Come è stato ricordato, D. Cojazzi morì lontano dalla sua Valsalice. Grande fu il compianto di quanti l'avevano conosciuto. Se per il soldato è gloria cadere sul campo di guerra, morire nell'azione apostolica è gloria per un sacerdote.

Mons. Giovanni Montini, oggi Paolo VI, scrisse in occasione della morte di D. Cojazzi: « era molto amato, era molto seguito. Il suo nome associato a

quello di Pier Giorgio Frassati, di cui egli seppe fare splendido esempio di giovanile virtù cattolica, è e sarà tra i più cari a quanti hanno lavorato per la rinascita cristiana del nostro Paese... ».

La salma fu poi trasportata a Torino ed ebbe meritati onori dalla stima e ammirazione di tanti amici.

Al camposanto era presente anche il senatore Alfredo Frassati, il padre di Pier Giorgio.

Elenco degli scritti di Don Cojazzi

(G. Perissinotto)

- 1910 A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*.
Parte I e II, postuma e pensieri religiosi. Studi introduttivi, commento e appendice di Antonio Cojazzi, pp. 575, Torino, SAI.
- 1911 *Contributi al folclore e all'etnografia dovuti alle Missioni salesiane. Gli Indi dell'Arcipelago fueghino*.
Pagine 151, Torino, SAI.
- 1912 ROSSIGNOLI GIOVANNI, *Principi di filosofia*.
7ª edizione migliorata ancora dall'autore, curata e arricchita di note bibliografiche dal dott. Antonio Cojazzi, 2 voll., pp. 478, 491, Torino, SAI.
- 1913 FEDERICO OZANAM, *Nel primo centenario della nascita 1813-1913. L'uomo e l'apolo-gista*.
Pagine 193, Vicenza, Anonima Tip. Cattolici (poi ristampato dalla SEI).
- 1915 JOSEPH RICKABY, S. I., *Il libro della bontà*.
Prima versione italiana autorizzata sulla 3ª edizione inglese con aggiunta d'esempi a cura del dott. Antonio Cojazzi (1922).
- 1918 *Un Borsi francese: Ernesto Psichari, nipote di Renan*.
Pagine 194, Torino, SEI.
- 1918 ADOLFO FERRERO.
Pagine 170, Torino, SAI.

- 1919 *Giosuè Borsi.*
Pagine 312, Torino, SEI (1920).
- 1920 *Don Bosco diceva così.*
Pagine 67, Torino, SEI (1920).
- 1922 *Alcune considerazioni su Don Andrea Beltrami.*
Pagine 12, San Benigno (Torino).
- 1922 GIACOMO MARITAIN, *Introduzione generale alla filosofia.*
Versione italiana con introduzioni di Antonio Cojazzi, pp. 207, Torino, SEI.
- 1922 GIUSEPPE DE MAISTRE, *L'uomo e l'apolo-gista.*
Pagine 88, Torino, SEI (1922).
- 1923 *Manzoni apologeta.*
(Primo titolo: *Apologetica manzoniana*).
Pagine vi-445, Torino, SEI.
- 1923 G. HOORNAERT, *A coloro che hanno venti anni.*
Per la tattica di un combattimento.
Prefazione di P. Vermeersch S. J., pp. XIII-288, Torino, SEI.
- 1924 ALESSANDRO MANZONI, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità.*
Introduzione e note di Antonio Cojazzi, pp. LI-283, Torino, SEI (1925).
- 1924 LEONE XIII, *La « Rerum Novarum ».*
Con introduzione e commenti di Antonio Cojazzi, pp. XLII-101, Torino, SEI.
- 1924 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Disegno storico-teo-rico della filosofia.*
Edizione riveduta e aggiornata da Antonio Cojazzi, pp. 214, Torino, SEI.

- 1925 *Alla scoperta di te stesso.*
Pagine 401, Torino, SEI.
- 1925 *Pier Giorgio Frassati.*
Parole dette da don Antonio Cojazzi il 14 dicembre 1925, pp. 30, Torino, SEI.
- 1926 GEREMIA BENTHAM, *Deontologia.*
Versione di estratto, con introduzione, note, apprezzamenti critici e appendice sull'opera di C. Beccaria, a cura di Antonio Cojazzi, pp. 135, Torino, SEI.
- 1926 FEDERICO OZANAM, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi* (secolo V).
Introduzione, versione e note di Antonio Cojazzi, pp. xxiii-521, Torino, SEI.
- 1927 *I Gruppi del Vangelo.*
Pagine 130, Torino, SEI.
- 1928 *Pier Giorgio Frassati.*
Testimonianze raccolte da Antonio Cojazzi, pp. 307, Torino, SEI. Tra il 1928-1945 si ebbero 7 edizioni e 7 ristampe con un numero di 90.000 copie. Si ebbero almeno 19 traduzioni tra cui polacco, francese, sloveno, inglese, ceco, tedesco, slovacco, maltese, catalano, spagnolo, olandese, portoghese, ungherese, romeno, lituano, cinese, giapponese. Calcolando le 25.000 copie della edizione minore uscita nella collana « Cristiani laici moderni » la biografia italiana di Pier G. Frassati scritta da don Cojazzi raggiunge copie 121.000.
- 1929 GIOVANNI JOERGENSEN, *Don Bosco.*
Edizione italiana a cura di Antonio Cojazzi, pp. 321, Torino, SEI.
- 1929 JOERGENSEN-HUYSMANS-COPPÉE, *Don Bosco.*
Trittico a cura di Antonio Cojazzi, pp. 167, Torino, SEI.
- 1930 *L'abbici del Cattolico.*
Pagine 134, Torino, SEI.

- 1931 *Sant'Antonio da Padova.*
Torino, SEI.
- 1931 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Introduzione alla filosofia.*
Torino, SEI.
- 1932 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Primi passi nello studio della metafisica.*
Pagine 260, Torino, SEI.
- 1932 *Don Bàlzola fra gli Indi del Brasile, Mato Grosso.*
Note autobiografiche e testimonianze raccolte da Antonio Cojazzi, pp. 324, Torino, SEI.
- 1933 *Colpi d'ala.*
Prima e seconda serie, pp. 144, 127, Torino, SEI.
- 1933 *Ozanam.*
Letture Cattoliche, Torino, SEI.
- 1933 *Pier Giorgio Frassati.*
Collana « Cristiani laici moderni », Torino, SEI.
Nona edizione e 6^a ristampa, copie 25.000.
- 1934 *Il Cottolengo.*
Estratto *Rivista dei giovani*, pp. 64, Torino, SEI.
- 1934 *A Don Bosco Santo.*
Estratto dalla *Rivista dei giovani* (15 marzo 1934), Torino, SEI.
- 1935 *Vincenzo Picotti.*
Pagine 130, Torino, SEI.
- 1936 *Paolo Apostolo, cittadino romano.*
Pagine introduttive e autobiografiche, pp. VIII-252, Roma, AVE (1944).
- 1936 *Le quattordici lettere di San Paolo.*
Versione commentata da Antonio Cojazzi, pp. 351, Roma, Veritas.

- 1936 *A Te!*
Pagine 15, Roma, Laboremus.
- 1936 ANTONIO COJAZZI-CARLO MAZZANTINI, *Breve introduzione alla filosofia.*
Pagine 5-159, Roma, Studium.
- 1936 *L'Autobiografia e le lettere di San Paolo.*
Interpretazione del testo originale greco, pp. 552, Torino, SEI.
- 1936 *Vittorio Sigismondi.*
Pagine 128, Torino, SEI.
- 1937 *Giacomo Maffei.*
Pagine 147, Torino, SEI.
- 1937 *L'apostolo San Giovanni.*
La vita e gli scritti, pp. v-249, Roma, AVE.
- 1937 *Giacomo Maffei e le Conferenze di San Vincenzo.*
Nel secondo annuale della morte (1935 - 24 luglio 1937), p. 12, Torino, SEI.
- 1938 ARNOLDO LUNN, *Ora ci vedo!*
Apologia Novecento. Prefazione, versione autorizzata dall'inglese e note di Antonio Cojazzi, pp. VII-279, Torino, SEI.
- 1939 *Giorgio di Miceli.*
Memorie e scritti raccolti da Antonio Cojazzi e M. Astori, pp. 214, Torino, Stampa Artistica.
- 1939 *San Pietro alla scuola di Gesù.*
Pagine 296, Roma, AVE.
- 1940 *San Pietro, primo vicario di Cristo.*
Le opere e il martirio, pp. 379, Roma, AVE.
- 1940 *L'anima umana non muore.*
Pagine 63, Torino, SEI.
- 1941 *Novena di Natale.*
Testo latino con versione a fronte. Origine e strut-

- tura della novena. Commento alle antifone maggiori, pp. 94, Torino, SEI.
- 1941 *La vite e i tralci.*
Pagine 150, Roma, AVE.
- 1942 *Peccato e redenzione.*
Pagine 54, Torino, SEI.
- 1943 *La Diga.*
Pagine 209, Pisa, Ed. Salesiana.
- 1944 *Ma c'è poi questo Dio?*
Pagine 142, Colle Don Bosco, LDC.
- 1944 *Vi presento San Paolo.*
Pagine 109, Torino, SEI.
- 1945 *Il ventidue maggio manzoniano.*
Pagine 80, Torino, SEI.
- 1945 *Sintesi sociale cattolica.*
Pagine 64, Torino, SEI.
- 1945 *Incredulo?*
Pagine 183, Colle Don Bosco, LDC.
- 1945 *Nel ventennio di Pier Giorgio.*
Testimonianze, pp. 37, Torino, SEI.
- 1948 *Madonna pellegrina.*
Pagine 55, Torino, SEI.
- 1949 *Agli operai.*
Quaderni di predicazione, pp. 91, Asti, LDC.
- 1950 *Uno Junior sugli Altari: Domenico Savio.*
Pagine 62, Roma, Falò.
- 1950 *Beato Domenico Savio, un ragazzo che sapeva volere.*
Pagine 236, Alba, Ed. Paoline.
- 1951 *Umanità di Pio X.*
Pagine 231, Treviso, Martin.

- 1952 FULTON J. SHEEN, *Vi presento la religione*.
Unica traduzione autorizzata dall'inglese, a cura di
Antonio Cojazzi, pp. 178, Torino, Borla.
- 1953 FULTON J. SHEEN, *Vi presento l'amore*.
Unica traduzione italiana autorizzata a cura di An-
tonio Cojazzi, pp. 149, Torino, Borla.
- 1953 *Manzoni nostro*.
Pagine 418, Torino, Borla.
- 1953 *Viaggio in Palestina*.
Torino, Borla.
- 1943 *Orco cane, orco l'oca*.
Opuscolo contro la bestemmia, Colle Don Bosco,
LDC.
- 1920 *Voci Fraterne*.
Organo della Federaz. Italiana Ex-Allievi D. Bosco.
- 1920-48 *Rivista dei Giovani*.
Torino, SEI (vedi articolo di A. Vesco pp. 53-103).
- 1932 *Catechesi*.
Rivista mensile, Torino, SEI (vedi articolo di N.
Perini pp. 139-147).

Presso la SEI di Torino diresse le seguenti collane:

Lecture di filosofia

(oltre 50 volumi)

Biblioteca della Rivista dei Giovani

Linea recta brevissima

Cristiani laici moderni

Don Cojazzi di profilo

(A. Bava)



*Commemorazione tenuta nella Chiesa
di San Giovanni Evangelista in Tori-
no dal Sac. Prof. Don Andrea Bava
del Liceo Valsalice nel giorno trigesimo
della morte.*

Le preghiere, i canti, l'offerta del Sacrificio divino, le serene parole degli apostoli Paolo e Giovanni, la rinnovata memoria di un'amara verità, la solidarietà del nostro amore e del nostro dolore, hanno riaperto il nostro umano colloquio con il fratello lontano, trasferendo le nostre pene e i nostri ricordi, le nostre voci e il nostro silenzio, in un altissimo mondo, ove Grazia e Misericordia concedono che possano giungere, come grido dal profondo, fino al cuore d'Iddio.

Ma al di là di questo comune dovere di cristiana fraternità, si vuole oggi, presenti Superiori ed Ex-allievi, Parenti e Confratelli, Allievi ed Amici, non già glorificare la memoria di Don Antonio Cojazzi, che non ha bisogno di encomi e che, se mai, ne sorriderebbe, ma piuttosto ritrovarci riuniti un istante come fossimo dinanzi alla sua bara, per dire a Lui ancora una volta il grande amore che Gli abbiamo serbato in vita, il grande dolore che ci lascia tuttora increduli e smarriti... Perché Don Cojazzi fu un uomo vivo di vita veemente, vivo di molte vite, soprattutto vivo. In molti uomini la morte va facendo una lenta preparazione, aggredendo il fisico e lo spirito, sicché a un certo momento vita e morte scendono insieme verso la stessa meta, e si giunge, non già a un'età, ma a uno stato in cui la fine è annunziata, presentita, e, Dio voglia, accettata ancora a occhi aperti come l'ultima parola di una pagina conclusa.

Ma Don Cojazzi ebbe da natura un tale dono di mirabile giovinezza che poté serbare in ogni stadio della sua non breve esistenza terrena un fisico sempre perfettamente rispondente alle incessanti esigenze del suo spirito: nessuno poté notare in lui le vere tracce della vecchiaia, il lento e inesorabile logorio del tempo, l'accumularsi delle fatiche trascorse, il giusto e necessario bisogno di fermarsi un istante prima che fosse giunta l'ultima ora. Per questo la notizia della sua morte più che sorpreso ha meravigliato quanti lo conoscevano, tutti ugualmente persuasi che quasi possedesse il dono dell'invulnerabilità, e tale doloroso stupore si esprime in un giudizio da tutti ugualmente ripetuto: « non pare cosa credibile », il che, a ben pensarci, di altri si dice, ma rare volte con persuasione.

Quanto al modo, tutti ci si può augurare di giungere preparati alla nostra estrema giornata, ed è l'unica cosa importante, ché, risolto quel delicato problema, pare meglio per noi non esser chiamati a scegliere tra la morte che giunge con lenta preparazione e quella che ci può cogliere indifferentemente inattesa in uno dei tanti istanti della nostra giornata. S'è detto che fu un bene per Lui che avvenisse così come avvenne, perché avrebbe troppo sofferto le pene di un lento cammino, o perché non avrebbe saputo adattarsi all'esperienza, per Lui quasi ignota, di un morbo senza speranze, o perché, non ultimo segno della sua giovinezza, Egli amava la vita ed aveva singolare timore della morte.

Può darsi: e se mai amare la vita, il che non sempre né per tutti è compito semplice, è un nostro dovere, perché la vita è dono di Dio; quanto a temere la morte, oltre che segno di sanità fisica e mentale, è

condizione comune degli uomini e rientra nella più saggia prudenza cristiana.

Ma poiché quella sua morte fu così permessa da Dio, possiamo ben pensare che così era bene che avvenisse: anche perché il soldato che ha il sacro compito di combattere senza riposo, che non può scendere a patti con un infaticato nemico, non può morire nei brevi periodi di sosta fra l'una e l'altra avventura, deve necessariamente finire sul ciglio di una delle tante trincee sulle quali ha impegnato la vita.

Così Egli ha concluso i settantatrè anni della sua vita terrena: né sarebbe possibile, nei limitati momenti concessi a questa rievocazione, presentare completa quella somma di date e di fatti che più opportunamente potrebbero formare lo schema di una compiuta biografia.

« Il mio Veneto » diceva con senso di compiacimento, parlando del paese d'origine: e la madre fu di quel mondo il ricordo più insistente e più caro. Nella predicazione di una novena nella Chiesa dell'Ausiliatrice Egli prese per tema questa suggestiva parafrasi: « ...in principio vi era una madre... ». E della madre tenne sempre un ritratto sul rustico scrittoio; e ne ricordava atti e parole: chi l'ha conosciuta, saggia, arguta, serena, può comprendere molto della mente e del cuore del figlio.

Oltre sessant'anni della sua vita trascorse nella famiglia di Don Bosco, nella quale entrò con altri due fratelli: i Salesiani debbono grande riconoscenza a una così singolare famiglia, anche perché quei fratelli — e non essi soli — erano nati cresciuti educati già salesiani. E Don Cojazzi pervenne alla vita religiosa nel più naturale dei modi: vi si trovò come

nella sua naturale famiglia e vi rimase, fedele alle istituzioni e alle persone senza ombra di dubbio, e senza mai un istante di disagio o di difficoltà.

E iniziò la sua preparazione religiosa e culturale sotto la guida di saggi maestri: Egli ricordava di non avere trovato grande differenza tra la vita nella sua famiglia e la nuova vita nella famiglia salesiana, il che torna a grande lode e dell'una e dell'altra.

E con la madre meritano ammirazione quei suoi maestri che non pretesero imporgli schemi personali di vita, che seppero rispettarne e conservarne la schiettestima originalità, e suggerirgli le forme della nuova vita; immisero così nell'attività religiosa un salesiano che sarebbe immensamente piaciuto a Don Bosco, e un sacerdote certamente caro al cuore di Dio.

Per parte sua aveva ricevuto dalla Provvidenza un cumulo di doni, che trovarono nella vita di salesiano e di sacerdote il loro clima più adatto: ingegno acuto e prontissimo, memoria straordinariamente felice senza difetti anche negli ultimi anni, sicché egli stesso diceva con gli amici che poteva servirsi in qualunque momento, anche all'improvviso, di tutto quello che alla memoria aveva affidato; carattere personalissimo e nello stesso tempo lontano da quelle forme di eccessiva singolarità, che molte volte notiamo e tolleriamo negli uomini di genio.

È superfluo quindi ricordare ch'Egli compì con brillanti risultati i suoi studi nel collegio salesiano di Mogliano Veneto, che primo lo accolse, poi a Valsalice, che, tolte brevi parentesi (a Foglizzo, all'Istituto Richelmy, a Cuorgnè, ad Alassio, e ancora a Mogliano), doveva diventare la sua casa.

Un confronto di date pure assai eloquente: licenza

ginnasiale ottobre 1899, licenza liceale, così allora era detta l'attuale maturità, ottobre 1900! Laurea in lettere presso l'università di Torino 1905, ottenuta con una severa dissertazione sulla « Grecità in Marco Diacono », laurea in filosofia 1906, conclusa con uno studio sulle dottrine pedagogiche nelle opere e nel pensiero di Lucio Anneo Seneca filosofo.

Conservò riconoscente e ammirato ricordo di quanti ebbe maestri nell'Ateneo torinese, fra i quali Giuseppe Fraccaroli, Gaetano De Sanctis e il grande Arturo Graf.

Conseguì pure un diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua inglese, ch'Egli studiò seriamente presso l'università di Torino, perfezionandone la conoscenza con un breve soggiorno in Inghilterra. E tale conoscenza Egli seppe sfruttare ampiamente, non tanto nell'uso vivo della lingua, giacché non fu mai sua preoccupazione, quanto nell'attingere con particolare senso di opportunità alle pubblicazioni che attiravano la sua sempre vigile attenzione di studioso, di esegeta, e soprattutto di educatore.

Un altro diploma Egli conseguì nel 1909: e quanto qui si riferisce non ha lo scopo di introdurre un particolare sorridente nella vita di Don Cojazzi, pur così ricca di una inesauribile aneddotica. A Valsalice esisteva allora una serissima scuola pareggiata detta « Normale », corrispondente all'Istituto Magistrale della riforma Gentile. Una delle discipline di obbligo per i futuri maestri aveva per titolo « lavori manuali »: Don Cojazzi venne pregato dai Superiori di prepararsi a quell'esame, che Egli subì con esito positivo a Savona. Egli aveva ricevuto e declinato un invito da parte del professore di lingua e lettera-

tura inglese a fermarsi a collaborare con lui quale assistente... Può darsi che, invece, allora desiderasse continuare altri studi con altre mete. Ma all'invito dei suoi Superiori Egli ubbidì e conseguì il titolo necessario per insegnare lavori manuali. Egli raccontò infinite volte gli spassosi particolari di quell'esame: nessuno mai udì da Don Cojazzi una parola di meraviglia per quanto avevano in tal caso deciso i suoi Superiori.

Negli stessi anni Egli compiva una ben più alta preparazione. Nel 1908, a Treviso, fu consacrato sacerdote, e il misterioso carattere della sacra ordinazione Egli portò quasi visibilmente impresso in ogni atto della sua vita: di molti e pur degni sacerdoti si può dire che furono chi filosofo, chi scienziato, chi letterato, e tutti con onore della causa che servivano; nessuna particolare categoria si addice a Don Cojazzi al di sopra di questa: degno sacerdote di Cristo.

A ventott'anni Egli aveva così completato la sua preparazione spirituale e scientifica: e iniziò il suo apostolato nel campo dell'insegnamento a Valsalice. Varie discipline gli furono affidate, in modo particolare e per più lungo periodo l'insegnamento della storia e della filosofia nel liceo classico, di cui ebbe pure la presidenza per circa dodici anni: tale insegnamento egli lasciò solo nel 1947. Si pensi che quasi tutta la sua attività di scrittore e di parlatore si svolse a fianco di un regolare insegnamento, che impone un orario, una preparazione, vasti programmi, severi traguardi di esami, in cui discente e docente possono essere contemporaneamente vagliati, e infine quella necessaria catena, che vincola un uomo a una cattedra, che lo obbliga ogni anno a riaprire la prima pagina del medesimo libro, a incontrare so-

vente l'indifferenza o l'impreparazione di allievi, in certe discipline completamente profani, e che non può essere degnamente accettata se non come missione.

Ma Don Cojazzi, assumendo più piena conoscenza di sé, si andò lentamente persuadendo che anche altra poteva essere la sua vocazione, e se manifestò in qualche istante impazienza nei riguardi di quella catena, Egli rimase fedele al suo dovere, e mai, per quanto risulta, chiese d'esserne esonerato, neppure quando, scomparso ormai l'indimenticabile Don Sisto Colombo, Egli era rimasto l'unico insegnante anziano, e i suoi colleghi erano tutti suoi allievi d'un tempo.

Meriterebbe particolare rilievo tutto il lavoro interiore di questo periodo di preparazione. Pochi sanno, oggi, che Egli ogni giorno per tutta la durata della sua vita riprendeva un intimo colloquio con se stesso, giudicando, criticando, cercando orientamento a sé e agli altri, nella forma di un fedelissimo diario, specchio limpido di una sua vita meno appariscente, di cui non parlò mai con alcuno, ma che non distrusse mai, e che rimane testimonio di una profonda interiorità in un uomo che sembrava visse soprattutto le sue incessanti esteriori attività.

Solamente verso i quarant'anni Egli iniziò quel singolare apostolato che corrispondeva a una sua più personale ispirazione. Ritenne dette per sé le parole del Salvatore « andate e insegnate », e la sua vita fu essenzialmente amministrazione del verbo di Dio, soprattutto con la parola parlata: i suoi scritti Egli stesso considerò come complemento necessario, insostituibile, in tempi in cui più si legge, ma meno si ascolta; più che trent'anni della sua vita Egli im-

pegnò in un continuo peregrinare per tutta l'Italia, richiesto, accolto, acclamato, come parlatore nelle più svariate occasioni, dinanzi a ogni pubblico. Quante volte Egli salì su cattedre o pulpiti, quanti ascoltarono la sua parola! Quanti, e questo più importa, devono a Lui le parole che hanno trasformato pensiero e vita, per quanti il solo ricordo di un suo incontro in fuggevoli occasioni significò orientamento alla vita cristiana!

Con ammirevole senso di adattamento Egli seppe parlare ai fanciulli, al popolo, ai dotti, al clero, a studenti universitari, a categorie specializzate nei vari campi dello studio o dell'apostolato, in brillanti conferenze, in corsi di brevi predicazioni, in cicli di lezioni, entro templi maestosi, in aule universitarie, in umili chiese di montagna, in sale e teatri, ora agli operai di un cantiere, ora al clero riunito di un'intera diocesi, senza stanchezza, senza lagnanze, senza farsi prezioso, accettando sempre qualunque invito compatibile con gli innumerevoli impegni, presentandosi a ogni uditorio genialmente rinnovato, anche quando riprendeva schemi a Lui familiari, senza mai venir meno a quell'insieme di entusiasmo e di ardore che formarono tanta parte delle sue inimitabili risorse.

Tutti possono essere stati testimoni dello stragrande successo di molte delle sue fatiche; glielo attestarono persone di ogni genere, umili e altolocate, intere folle, e una risonanza grandissima riservata al suo nome; ma non tutti poterono ugualmente constatare il suo compleo oblio per qualunque forma di lode, e la quieta indifferenza di fronte a quanto di Lui veniva detto o stampato. Al suo ritorno da taluna di queste missioni, quando già a Valsalice erano giunti i commenti, presentandosi con il suo franco sorriso, ricor-

dava i particolari più quotidiani o del suo viaggio o del suo soggiorno, ma non gli usciva di bocca una sola parola che assecondasse un suo compiacimento personale, o che accennasse alle testimonianze, alle volte quanto mai eloquenti, suscitate attorno alla sua persona.

E nelle brevi pause fra l'una e l'altra di queste sue singolari crociere, o nei periodi del necessario riposo estivo, raccoglieva appunti e ricordi, compiva ricerche, e preparava opere da affidare alla stampa: non ebbe mai un piano direttivo prestabilito per la sua attività di scrittore. Le più svariate circostanze gliene dettero l'avvio, ed a scorrerne il lungo elenco si rende evidente che anche questa attività Egli piegò completamente alle esigenze dell'apostolato, senza curarsi mai se quanto scriveva giovasse o meno alla fama di uno scrittore, ma sempre altamente preoccupato che i suoi libri potessero giovare alla causa del bene.

Le prime tre pubblicazioni furono *Il libro della bontà*, traduzione dall'inglese, una breve biografia di Adolfo Ferrero, giovane, studente caduto in guerra e resosi celebre a Torino per una risposta tanto ardita e giovanile quanto opportuna, e il volumetto *Don Bosco diceva così...*

Le opere ultime sono tuttora in corso di stampa, e saranno quasi un messaggio dall'al di là: *Vi presento l'amore*, traduzione dall'inglese, l'atteso commento al vangelo di San Matteo... e infine il giornale di bordo (così egli lo definiva scherzando) del suo pellegrinaggio in Palestina, il cui titolo ha oggi per noi un duplice significato: ...*E si attendò fra noi*. Fra questi dati estremi, un'amplissima serie di saggi, di traduzioni, di biografie, di presentazioni, di com-



menti, i cui temi più ricorrenti sono Don Bosco, figure del laicato cattolico, San Paolo, Ozanam, il Vangelo... Fondò e diresse una collana di testi filosofici per il liceo, e più vicino a noi una curiosa serie di monografie apologetiche dal titolo originale *linea recta brevissima*. E poi Manzoni ch'Egli amò e studiò tutta la vita, dalla pubblicazione della *Morale cattolica*, al *Manzoni nostro*, uscito in questo stesso anno, e poi *Pier Giorgio Frassati*, che restò il suo libro più fortunato, più letto, tradotto e diffuso in tutto il mondo, sicché i nomi di Don Cojazzi e di Pier Giorgio rimasero associati in un apostolato di bene la cui mole soltanto Iddio conosce. E infine quella

« Rivista dei giovani » ch'Egli fondò, diresse e difese dal 1921 el 1948, accumulando in centinaia di numeri i tesori più belli della sua mente e del suo cuore.

Chi narrerà la sua vita dovrà pur ricordare ch'Egli fondò e diffuse Gruppi del Vangelo, che lo studio di Ozanam lo portò a realizzare il programma con l'assistenza ai poveri attraverso l'opera delle Conferenze di San Vincenzo, e dovrà ricordare che non vi è iniziativa o istituzione cattolica che non lo abbia avuto fra i suoi sostenitori, e prima su tutte l'Azione Cattolica Italiana, che ha considerato suo lutto la morte di Don Cojazzi

Questo non è che lo schema frettoloso e incompleto della sua attività, poco più che un orario della sua giornata e questa sua vita così varia, quasi inquieta e avventurosa, può aver fissato di Lui un'immagine o errata o manchevole. Che cosa fu Don Cojazzi?

Egli, studioso, docente di filosofia, autore di studi e commenti, non fu nel senso ovvio di questa parola un filosofo: a parte la sua personale forma mentale, Egli si distaccò lentamente dall'interesse puramente speculativo quando assecondò la sua vocazione di apostolo. Lo inquietava soprattutto l'insegnamento della storia della filosofia, e suscitò, a questo proposito, vivaci polemiche: il dover impegnare la mente del giovane allievo nello studio di tutte le infinite forme di problemi, di travagli, di errori attraverso i quali il pensiero dell'uomo da millenni va in traccia della sua pace nella verità, Gli sembrava per lo meno pericoloso. Inoltre, se ogni uomo, per agire debitamente, dovesse attendere dalla filosofia la completa

soluzione di ogni problema preliminare, la umanità intera resterebbe tuttora in attesa di questo difficile verbo; ma Don Cojazzi pensava che il singolo cristiano non ha tempo di attendere, e che i problemi di un uomo sono per lui urgentissimi, e che il cristianesimo è un modo di vivere le cui norme debbono giungere in tempo e in forma chiarissima al cuore dell'uomo comune. Egli ebbe certamente stima di molti filosofi e di una qualche filosofia, ma la sua vocazione di apostolo lo rese impaziente e alle volte insofferente di quella deludente lentezza.

E neppure Egli fu un letterato, intendendo per tale chi creda nel valore della letteratura per sé, o come espressione artistica o come studio attorno a tale espressione. Egli considerò la parola stampata non diversamente da come la considererebbe l'apostolo Paolo se visse nell'epoca nostra e da come ai suoi tempi seppe usarla Don Bosco: un mezzo insostituibile per comunicare con un pubblico raggiungibile specialmente per quella via, un modo più stabile di agitare problemi, diffondere verità, sostenere polemiche e lotte, far pervenire suggerimenti e consigli al cuore, soprattutto, dei giovani. E per quanto ampia fosse la sua cultura e geniale la sua fatica di uomo di penna, Egli scrisse sempre anzitutto per fare del bene.

Lo dimostrano le sue stesse preferenze nel campo della letteratura: Manzoni fu il suo ideale di prosatore, e il suo ideale di poeta fu ancora Manzoni... Per un uomo di alta cultura taluno ha potuto giudicare ingenua la scelta; ma si può dire di più, ch'Egli amò anzitutto l'uomo e il cristiano Manzoni, nel quale vedeva, finalmente, il perfetto equilibrio fra pensiero

e vita, e nel quale riconosceva un compiuto esemplare di artista integralmente cristiano.

Altri sorrisero quando Egli sostenne la tesi della santità di Manzoni; sembrò a taluni ch'Egli compisse vane esercitazioni agli ibridi margini fra letteratura e apologetica. Ma non tutti sanno ch'Egli — fosse o non fosse pienamente persuaso — lanciò quel luminoso paradosso (ma paradosso non tanto), soprattutto allo scopo di sottrarre definitivamente il nostro Manzoni ai conati di quanti, non certo per amore del Manzoni, e nemmeno per puro amore di verità, avrebbero voluto un Manzoni laico e, se mai, cristiano non esattamente nel significato che noi diamo a questa parola. Fu piuttosto la sua una geniale provocazione lanciata nel campo nemico, e nessuno può negare che abbia ottenuto una qualche efficacia.

Don Cojazzi non fu un oratore: esiste tuttora la figura del grande oratore che sulle tracce della consumatissima tecnica antica, coltiva il gusto della parola, sì che il suo ministero acquista forma spettacolare, frutto di lungo e faticoso esercizio, premiato non solo dall'applauso compiaciuto di chi ascolta, ma anche da innegabili frutti di bene. Don Cojazzi parlò sempre come il cuore Gli dettava, senza artifici, senza sfoggio di espedienti, portando il suo ascoltatore immediatamente a contatto con l'idea centrale, ch'Egli chiariva in ogni lato, con digressioni e parentesi, illustrandola con spunti geniali che sapeva trarre da ogni campo, distendendone la tensione con l'accento rapido e scorciato a episodi su cui insisteva pochissimo, impaziente di giungere al cuore del suo argomento: allora, Egli, che pur non conosceva il genere cosiddetto patetico, avvinceva il suo uditorio,

e quella sua tipica voce si faceva quasi aspra, il suo parlare affrettato, e vi era un qualche cosa di eccitato e quasi di iroso nel suo tono, e gli uscivano pensieri come frecce, che immancabilmente lasciavano segno.

Personalissimo era il modo con cui sapeva conquistare con una battuta l'uditorio più difficile o superare l'indifferenza. In una nostra città, un tre o quattro anni or sono, il Provveditore agli studi volle che egli parlasse a tutti gli studenti riuniti nel salone di un teatro: al suo apparire fu accolto da un grande applauso; Don Cojazzi incominciò: « ... cari amici, i vostri applausi sono forse un segno di simpatia per questo povero prete, ma lasciatemi credere che piuttosto mi siete grati perché vi ho procurato vacanza per mezza giornata... ». Gli applausi questa volta fecero tremar le pareti, ma il difficile uditorio era completamente conquistato.

Nell'efficacia delle sue parole era un segreto difficilmente individuabile, certo impossibile ad imitarsi. Forse era quell'assenza di artifici, quel vivere caldamente ogni argomento, quel senso di continua concretezza, e più che altro un intimo accento di profonda adesione ad ogni cosa, quel saper ravvivare ogni tema, quasi fosse tutto nuovo o nuovamente scoperto quanto egli diceva.

Non filosofo, non letterato, non oratore... Don Cojazzi fu un degno Sacerdote di Cristo e un degno figlio di Don Bosco in ogni istante della sua vita.

Ebbe una fede limpida, senza ombre, in cui Grazia di Dio, studio appassionato, e umile assenso, formarono il più naturale fondamento della sua vita. E

l'amore di Dio egli cercò per sé e per gli altri soprattutto nello studio incessante della Umanità e della Divinità del Redentore, ch'Egli sentiva vivo e concreto come Fratello, sia nella vita sacramentale, come nelle voci chiare e nascoste delle Scritture, come nella straordinaria testimonianza del suo Volto Divino impresso nell'insigne reliquia torinese, che lo ebbe entusiasta e irriducibile difensore.

Don Cojazzi non ebbe nemici; nel suo cuore non v'era posto per offese o trascuratezze o rancori. E amò tutti ugualmente, o se ebbe nel suo cuore preferenze, queste gliele suggerì il Redentore, e gliele confermò Don Bosco, e furono i giovani, ai quali dedicò gran parte della sua vita.

Fu un religioso ubbidiente, e lo attestano i suoi Superiori: e ne fan fede la stima e l'affetto grandissimo ch'ebbero per lui i successori di Don Bosco, e lo sanno i suoi Superiori immediati, più anziani e più giovani di Lui, in qualche caso già suoi scolari, che trovarono in Lui, che pure ebbe vita così eccezionale e movimentata, un religioso pienamente sottomesso ai suoi impegni e alla loro autorità.

E fu un uomo candidamente sereno: e in questa sua serenità sta forse il segreto dell'immenso successo ch'Egli ebbe nel mondo dei giovani: parve a tutti un uomo al di sopra del male, e perciò stesso capace di comprendere, di compatire, di perdonare.

E visse con estrema naturalezza la povertà religiosa, distaccato da tutto, anche dai libri, che formano sovente il più grande tesoro dell'uomo di studio, senza mai neppure pensare che alla sua persona, pur così singolare, fosse dovuto il più piccolo dei privi-

legi: e questo perché egli era umile, ma umile per natura, senza sforzo, senza artifici. Nel 1938 Egli pubblicò una specie di rapida messa a punto in occasione della morte di un letterato di amplissima fama: un lettore, non solo poco garbato, ma anonimo, Gli spedì sullo stesso argomento un quotidiano che riportava un breve saggio, opera di critico illustre in tono encomiastico: l'anonimo lettore si permise di postillare l'invio con parole poco onorevoli e meno ancora benigne nei riguardi di Don Cojazzi; il quale lesse, e come era solito, diede in lettura tale e quale il quotidiano agli amici: neppure gli passò per la mente di eliminare per il suo buon nome quell'ingrato commento. E i soliti amici lessero, e non dimenticarono il curioso episodio, ma furon tutti d'accordo nella persuasione che Don Cojazzi non l'aveva fatto per un positivo esercizio di umiltà: tale modo di agire era per Lui come il più naturale.

E infine Don Cojazzi fu un uomo felice: nessuno vide mai in Lui tristezze o malinconie, o umore variabile, non già perché nascondesse anche Lui come tutti un suo fardello di pene, ma perché tale fardello Egli non aveva; Iddio gli aveva fatto questo meraviglioso dono di saper scoprire e conservare la felicità. Felice nella letizia della conversazione, felice nel suo ministero, felice dinanzi alle bellezze del creato, felice quando intonava vecchie canzoni montanare accompagnandosi con l'umile strumento a Lui caro, felice per sé e felice per quanti ebbero la fortuna di vivere con Lui e di godere di questa incontenibile effervescenza dell'anima sua.

A Salsomaggiore, durante la sua ultima missione, nel teatrino della parrocchia era stato organizzato per i piccoli uno spettacolo di burattini: il primo a pren-

der posto fu Don Cojazzi, e ogni tanto al di sopra delle grida di gioia dei bambini si udivano le scroscianti risate di quell'altro fanciullo di settantatrè anni, anch'egli pienamente avvinto dallo spettacolo e dimentico fin di se stesso... Questo, giovani amici presenti, è Don Cojazzi, un meraviglioso fanciullo, fanciullo non già perché con gli anni lo fosse diventato, ma perché non aveva mai cessato di esserlo.

Ancora a Salsomaggiore, il giorno seguente, si celebrava con tutta solennità la festa di Cristo Re: Don Cojazzi parlò in tale occasione per l'ultima volta. Coloro che furono presenti riferirono che disse del Redentore meravigliose cose, alte e semplici, con tale forza di persuasione, e tale impeto di interna adesione, che l'uditorio lo seguì estatico in un profondo e suggestivo silenzio, e con tanta stupita emozione che alcuni fissavano quell'implacabile agitatore di anime, con il volto segnato di lacrime... e in un angolo meno evidente piansero anche certi uomini cui poche volte nella vita succede di piangere; ma dissero che quel giorno avevano udito parole più che umane... E questo è ancora Don Cojazzi.

S'è cercato, con queste inadeguate parole, di ripresentare la sua memoria al cuore di tutti: voglia il caro Don Cojazzi perdonare in nome del grande amore che a Lui, antico maestro, a Lui, fratello maggiore, ha legato in vincoli necessariamente più stretti la sua famiglia di Valsalice.

Perché Don Cojazzi è nostro, di noi sacerdoti, perché fu degno sacerdote di Cristo, di noi salesiani, perché fece suo il cuore stesso di Don Bosco, di noi di Valsalice, perché Egli fu di Valsalice, sì, una delle glorie più belle, ma soprattutto uno dei fratelli più cari.

E Don Cojazzi è vostro, o giovani presenti e lontani, giovani di oggi e di ieri, poiché vi ha amato come il Redentore voleva, perché lo avete ascoltato come la eco più suggestiva della voce di Dio, perché ne avete ricambiato l'amore con l'entusiasmo e la dedizione di cui soli siete capaci, perché più di tutti avete capito ch'Egli recando al vostro cuore un messaggio nuovo e antico, proclamava che voi per la vostra giovinezza, per la vostra virtù, per la vostra letizia, eravate, voi sopra tutti, gli eletti del Regno di Dio.

Testimonianze di Ex-Allievi

(A. Angelini - R. Forma - N. Ciancio)

Pare incredibile. Ma se ci incontriamo ancora oggi tra amici liceisti di Valsalice (parlo degli anni trenta) il discorso più spontaneo cade su un soggetto che sempre si ripete: Don Antonio Cojazzi.

« Ti ricordi? » ripete il vecchio compagno di scuola... e giù un'infinità di aneddoti, un tuffarsi in un bagno salutare, un riaffacciarsi agli anni verdi con un grande protagonista, alto, sorridente, vivo, scattante, con gli occhi pieni di intelligenza che ti bucavano... Sempre lui, Don Cojazzi, uno degli uomini che più hanno onorato la Congregazione Salesiana, che ha insegnato a varie generazioni di educatori come ci si deve esprimere con la gioventù ed a generazioni di giovani come si deve comprendere ed amare l'educatore.

Tutto con il metodo preciso ed infallibile del sistema preventivo.

Proprio così: il protagonista ad un certo momento scompariva per onorare e far amare tutta la comunità dove dal più grande al più piccino doveva regnare l'armonia fatta di onde spirituali che legavano superiori ed allievi con i fili meravigliosi della speranza, della fede e della carità.

Nel mondo vivo della pedagogia salesiana chi ha avuto la fortuna di imbattersi in Don Cojazzi non può fare a meno di avere nei confronti del suo vec-

chio professore ed amico l'ammirazione ed il rispetto che si prova davanti ad un uomo di una statura eccezionale, ad una specie di colosso che è difficile se non impossibile cancellare dalla propria memoria. È proprio per questo che i dati anagrafici e quelli somatici di Don Cojazzi non hanno alcuna importanza per noi che l'abbiamo bene conosciuto perché con lui abbiamo vissuto lunghi anni.

Neppure per dire se era bello o brutto, alto o basso. Neppure la sua data di morte, che pure l'ha allontanato da questo mondo, è valida; perché Don Cojazzi è perennemente vivo in mezzo a noi e nella nostra fantasia di ragazzi rappresenta nella storia della pedagogia salesiana ciò che Ercole ed Ulisse rappresentano nella leggenda della forza ed in quella della scaltrezza.

Semmai a questo nostro grande educatore può anche venirci in mente di scrivere una lettera come una volta, come se fosse ancora in vita, perché vivissima è la sua immagine ed ancora più viva è la riconoscenza e l'affetto che a lui ci legano alla distanza di ormai venti anni dalla sua dipartita.

Queste mie impressioni riflettono nell'insieme uno stato d'animo irrecusabile tanto Don Cojazzi è incarnato in me per suo merito e per mia fortuna, tanto la sua figura balza senza confronti dentro la mia anima, congenita, non costruita sentimentalmente.

Don Cojazzi mi chiamava, anche in classe quando mi interrogava in filosofia, « toscanino ». Mi aveva infatti conosciuto a Firenze nel lontano 1931 quando superato l'esame di ginnasio, mia madre chiese a Lui (lo conosceva attraverso l'Azione Cattolica) consigli perché suo figlio bene continuasse gli studi.

« Venga presto a Torino » fu la sua risposta.

Fu così che mi ritrovai a Valsalice, accolto con affetto dai superiori: prima Don Lussiana allora economo e poi via via Don Costa il direttore, Don Manione il preside e professore di matematica e fisica, Don Borra catechista e professore d'Italiano, Don Fava consigliere e professore di storia dell'Arte e ancora Don Sisto, Don Bosio, Don Cojazzi, Don Vedani, Don Tonelli, Don Amerio, Don Perissinotto: una comunità di tutto rispetto che ritengo irripetibile come corpo accademico e come affiatamento, professori che lavoravano sodo per illuminare i giovani e rimanere nell'ombra della loro umiltà, desiderosi di essere compresi non solo nella parte strettamente scolastica.

Fra tanta serietà e compostezza, che talvolta metteva soggezione, chi rompeva il ghiaccio creando un *trait-d'union* necessario era soprattutto Don Antonio Cojazzi: scanzonato, ilare, pieno di battute; le sue lezioni erano ricolme di dottrina e di dignità ma fatte con il sale ed il pepe dell'efficacia educativa che richiede simpatia reciproca quando lo spirito si forma e si apre alla vita con giusta comprensione e distinzione del valore del linguaggio pedagogico.

Per noi ragazzi era molto importante assorbire con spirito le nozioni per gustare nel giusto significato la cultura. Don Cojazzi aveva l'abilità di non rendere antipatica nessuna figura illustre, neppure quella dei vari filosofi più impenetrabili.

Aveva inoltre una qualità meravigliosa: creava il colloquio interessandosi dei problemi complessi dei giovani, dei loro rapporti con i familiari, con i loro sentimenti più intimi. E questo colloquio durava oltre il collegio e si prolungava nella vita quando i

suoi giovani erano ormai fidanzati ufficialmente e poi sposi e poi padri felici oppure in altre sfaccettature, che pure la vita riserba, erano in bisogno di aiuto materiale o morale, magari ancora non inseriti nella società o mancava loro la carica giusta per affrontare la carriera in una certa direzione.

Spuntava allora e sempre Don Cojazzi che già mille prove di carità ci aveva dato introducendoci nelle spire della vita pratica per farci conoscere quanto eravamo stati fortunati rispetto ad altri nostri fratelli.

La prima visita al Cottolengo non la dimenticherò più e neppure quella alle carceri quando gli servii una delle messe più commoventi della mia vita.

«Portati molte caramelle e compra molte sigarette», mi disse, «caro Toscanino, perché oggi ti farò vedere una cosa molto importante».

Erano queste le sue lezioni più significative; quelle che ci preparavano alla vita facendola conoscere nelle sue svolte le più scabrose e le più penose.

«Non dirai di essere sfortunato», mi disse un giorno che mi lamentavo di non avere avuto da due mesi la visita di mia madre, «pensa a tanti poveri che non hanno mezzi e che giacciono nell'abbandono di tutti. Preghiamo insieme per questi nostri fratelli».

E la serenità tornava ripensando agli ospiti del Cottolengo ed a tanti altri infelici e sofferenti nel mondo i cui patimenti erano parametri irraggiungibili dalla nostra sensibilità.

Uscito di collegio, Don Cojazzi ha percorso con me varie tappe della vita.

Ricordo una data luminosa che mi ha visto vicino a lui: il 12 luglio 1941, giorno delle mie nozze. Venne

a celebrarle disdicendo ogni impegno. Conservo il messalino che regalò a Vittorina ed a me con questa dedica: agli sposi Vittorina ed Aldo ricordi questo messalino come si può fare della vita un'offerta quotidiana a Dio.

Ed ancora per la nascita di Claudio la sua presenza fu piena e non si limitò ad un ricordo spirituale che pure conservo in una sua lettera dove fra l'altro è detto: « Batto le mani a Dio per il gran dono di Claudio e suono la chitarra a festa per te e Vittorina ».

A guerra iniziata, partito per il servizio militare, mi invia insieme ad una reliquia di Don Bosco una sua foto con questa dedica: « Carissimo Aldo, vedi qui il volto di colui che ti vuole tanto bene e prega per te ».

Sono tappe di una vita percorsa in comune e fatta di episodi tenerissimi che mi vedono insieme a Don Cojazzi come quando in collegio io sentivo la gioia profonda di aver vicino un superiore amico che nei momenti decisivi mi dava luce e consigli.

Il miracolo di Don Cojazzi era quello di moltiplicarsi così per tutti i suoi allievi; quello che ha rappresentato per me ha certamente rappresentato per ognuno della mia generazione. È stato un apostolo senza limiti e preclusioni.

È per questo che ritorno a quanto ho premesso: alla statura poliedrica di un grande educatore che fa ormai parte della leggenda.

Qualcuno ha detto giustamente che chi non conosceva Don Bosco poteva conoscerlo osservando Don Cojazzi quando si trovava tra i giovani: lieto e sereno, di tutti e di ciascuno, sacrificato ed esigente, di una bontà estrema.

Così amo ricordarlo oggi e ringraziarlo di tutto il suo amore anche a nome di tanti carissimi compagni di scuola che non hanno come me la fortuna di commemorare il loro vecchio educatore ma hanno certo e nutriranno sempre la fierezza di poter dire: « Anch'io ho conosciuto Don Bosco perché anch'io sono stato allievo di Don Cojazzi ».

Dott. ALDO ANGELINI
ex-allievo del Liceo Valsalice

... Ricordo Don Cojazzi quando veniva a San Giovannino per leggerci le votazioni nella sua veste di preside o quando a Valsalice si illudeva che io avessi tendenza alla filosofia che ci insegnava con tanto amore.

Lui e mio padre avevano una comune amicizia e stima verso Alessandro Favero, lettore di letteratura italiana all'Istituto di Bucarest. Così qualche volta, dopo la scuola, mentre mi precipitavo per carpire un pallone o per piazzarmi in qualche gioco, mi fermava un attimo: « Ehi, Formino: hai notizie di Sandro? » Io gli sgusciavo via con una risposta breve e lui accompagnava la mia fuga con quel suo inimitabile sorriso e, quand'era di buon umore, con un colpetto e un « va... va a giocare! ».

Talvolta invece si passeggiava un poco e partecipavo al suo discorso con il gruppetto che immediatamente si formava intorno a lui finché si ritirava con un « ciao, ragazzi! » che veniva dal profondo della sua voce e che lasciava fra noi un soffio della sua anima.

Lo ricordo e mi sembra anche di vederlo ancora quando tentava di farci capire certi passi delle « Con-

fessioni » e riassumeva il rovescio di dottrina che ci aveva donato concludendo con un « vedete? bello, bello! » e si batteva la fronte quasi per incidervi le parole di S. Agostino con un gesto che voleva essere testimonianza e sempre rinnovata partecipazione a tanta bellezza.

Credo che tutti lo ricordiamo così: negli episodi e nella costante fermezza della sua fede e della sua bontà.

Erano le armi che aveva affinato nell'amore per Don Bosco e per noi.

Castellamonte, 14 gennaio 1974

Sen. RENZO FORMA
ex-allievo del Liceo Valsalice

1929-31 gli anni del mio liceo a Villa Sora, sugli ameni colli tuscolani. Lì conobbi il girovago Don Toni, venuto a predicare gli esercizi, e nacque la nostra amicizia. Tre momenti e aspetti della sua missione pastorale e della sua personalità di educatore mi sono rimasti impressi, da allora, nella memoria: la sua aderenza ai problemi giovanili (l'unico salesiano ch'io ricordi che abbia parlato con noi di problemi sessuali); l'infinita amorevolezza che manifestava soprattutto nella confessione (niente grata, ma viso appoggiato a viso); l'ardore con cui la sera del giovedì santo predicava a noi del Circolo S. Carlo l'ora di adorazione.

Circolo S. Carlo: un'autentica libera associazione di azione cattolica fra le mura del collegio, di quella « Gioventù Cattolica » nata dalla ispirazione di Mario Fani e Giovanni Acquaderni e ribattezzata nel martirio della prima grande guerra al servizio civico e cristiano dell'Italia.

Don Cojazzi ci credeva sul serio all'Azione Cattolica, ritenendo fra l'altro che l'impegno diretto dei giovani nell'apostolato fosse il mezzo più efficace per valorizzare la stessa educazione salesiana e per controbilanciare gli effetti negativi della vita chiusa di collegio. E i suoi ragazzi li seguiva naturalmente fuori del collegio in quella Fuci, che aveva espresso Pier Giorgio, partecipando con spirito goliardico a convegni e congressi da un capo all'altro d'Italia.

C'incontrammo per l'ultima volta, pochi giorni prima della fine, a Torino, appena chiuso il Congresso Eucaristico. Lui e Don Barale vollero amabilmente accompagnarmi a piedi per la discesa di Valsalice fino al ponte: il discorso fu ancora quella volta sulla presenza dei laici nella vita della Chiesa e della Famiglia salesiana!

Roma, 2 febbraio 1974

Avv. NICOLA CIANCIO
Presidente della Federazione Nazionale
Ex-Allievi di Don Bosco

Pier Giorgio Frassati

(A. Cojazzi)

Dalle testimonianze raccolte con cura e intelletto d'amore da D. Cojazzi stralciamo alcune pagine che vogliono rappresentare un modesto contributo al ricordo del giovane meraviglioso stroncato dalla morte circa cinquanta anni fa e che, come fu scritto all'epoca della sua scomparsa, ancor oggi « tra l'odio di superbia e lo spirito di dominio e di preda, questo cristiano che crede, ed opera come crede, e parla come sente, e fa come parla, questo intransigente della sua religione è pur un modello che può insegnare qualche cosa a tutti ».

« Scriverò la sua vita, quando secondo il Vangelo, molto di ciò che è ignoto sarà palesato e di ciò che è coperto sarà svelato.

Oggi di ritorno dal suo funerale, no ma trionfo, fisso qui alcune impressioni e alcuni ricordi, i primi, le prime che affiorano dal cuore tumultuante e turgido. Ripeterò la vecchia frase, ma sincerissima: non credevo di amarlo tanto...

Lo conobbi decenne e lo seguii per quasi tutto il ginnasio e parte del liceo... lo seguii con crescente interesse e affetto fino alla sua trasfigurazione... ».

Così dettò Don Cojazzi sulla Rivista dei Giovani in un articolo che è stato definito tra i più belli che abbia mai scritto alla notizia della morte di Pier Giorgio.

La vita ampia, documentata verrà poi dopo e sarà nel suo genere un capolavoro e un best-seller.

Dal libro « PIER GIORGIO FRASSATI » di D. Antonio Cojazzi, edito dalla S.E.I., riportiamo alcune pagine significative che riguardano l'infanzia e la prematura fine dell'incomparabile giovane.

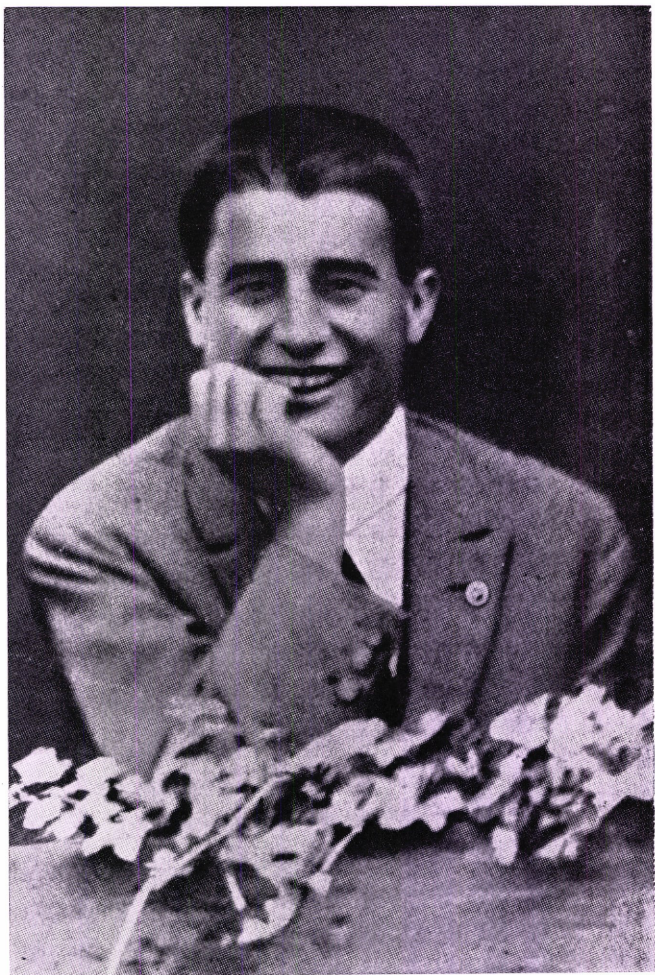
Segni rivelatori

« È qui vivo negli occhi. La sua bella immagine di bambino bruno, meraviglioso, l'ideale d'un piccolo Gesù per un pittore orientalista: l'occhio dolcissimo, dalla pupilla nera, grande, che spicca nell'azzurro chiaro limpidissimo, in contrasto con la colorazione bruciata della pelle »... Così dai suoi ricordi lo ritrae un amico di famiglia.

Nacque il sabato santo 6 aprile del 1901 mentre « sonava il gloria della Risurrezione » usava dire, con lieve inesattezza dell'ora, la nonna, ammirata della bontà del fanciullo e dando a quella coincidenza il valore d'un simbolo. La mamma aspettava una bambina, che prendesse il posto della piccola Elda che le era mancata a otto mesi. Quando le dissero che era un maschietto esclamò: « Dio lo benedica! ». D'allora Pier Giorgio fu detto in casa il Sontagskind, il figlio della festa. Cresceva bello e robusto, e con lo sviluppo del corpo, destò meraviglia in quanti lo conobbero, il formarsi dell'anima. Perciò la sua vita di bambino è ancora, dopo tanto scorrere di tempo, ricordata da tutti i suoi familiari come se fosse di ieri. Il tempo, con il succedersi degli anni, con il ripetersi quotidiano dei fatti, confermò le impressioni della fanciullezza.

.

Anima semplice in tutto il significato della parola, rideva con quel suo schietto riso argentino, che poi sempre brillò nelle sue labbra. Ai rimproveri della mamma rispondeva con viso aperto, così franco e così leale, che ella rimaneva disarmata e quasi non lo



*Firma
Cuor contento!*

Una caratteristica istantanea di Pier Giorgio Frassati

poteva sgridare. Si entusiasmava per tutto ciò che è buono e nobile; la tendenza alla carità era nella sua natura e l'avvolgeva tutto. Aveva pietà e amore per tutte le creature di Dio. Amava gli animali e si attristava se talvolta udiva parlare di certe crudeltà verso le bestie. Né senza piangere poteva udire la parola « orfano » tanto era l'amore che nutriva per il babbo e la mamma! Eppure nessuna esperienza diretta egli aveva di ciò che è perdere una persona cara.

.

Quando fui chiamato a dare lezione ai due fratelli, che frequentavano la prima classe ginnasiale al D'Azeglio, ricordo che la mamma mi pregò di cooperare perché i figlioli venissero ad acquistare (è proprio questa la parola che usò) il « *sensus Christi* »: ero autorizzato a non tenermi negli stretti limiti delle discipline scolastiche, per modo che le digressioni e le trattazioni religiose erano abbastanza frequenti.

M'accorsi subito che a Pier Giorgio, per usare una bella frase spagnola, grondava ancora sul capo l'acqua battesimale. Mi spiego meglio, ora, la gradita sorpresa che ebbi alle prime lezioni, quando dopo d'aver sbrigato i doveri scolastici, egli si alzava da sedere, ritto nel suo grembiule nero, si piantava con le braccia conserte e, fissandomi con quei due occhioni neri, mi diceva: « E ora mi racconti un fatto di Gesù ». Ricordo che, alle prime volte, ampliavo, o peggio, diluivo i racconti evangelici. Ora non so dire per quale segno m'accorsi che il metodo non era buono: perciò risolvetti di raccontare il Vangelo alla lettera, per quanto mi bastava la memoria. Su quel volto io seguivo lo svolgersi del divino racconto, per

il succedersi delle luci e delle ombre che rivelavano l'interno sentire. Se terminavo con un quadro lieto, per esempio l'affetto di Gesù per i fanciulli, le lodi che Egli dava agli uccelli, ai fiori, alle pecorelle... il bimbo sorrideva con un viso tutto illuminato, dicendo: « Come è bello! ». Se invece il racconto richiama-va i dolori dei poveri ammalati, degli affamati, degli sperduti e i miracoli con cui il Redentore andava incontro alle miserie umane, il suo volto si atteggiava a mestizia e due grosse lacrime gli solcavano le gote. Egli se le asciugava con disinvoltura, senza vergogna e senza umiliazione. Era questo il modo naturale con il quale internamente sentiva gl'inviti della bontà.

Eccomi, o Signore

Pier Giorgio che aveva da Dio tutti i doni che possono render cara la vita, pensava alla morte e serenamente vi si preparava. Ne parlava con gli amici e parecchie volte ebbe a dire: « Credo che il giorno della mia morte sarà il più bello della mia vita ».

E venne due anni dopo: 4 luglio 1925.

Il martedì 30 giugno lo passò ancora con gli amici; anzi, per una strana coincidenza visitò i più intimi, i più cari: tutti ben lontani dal pensiero che quello sarebbe stato il loro addio sulla terra. Già al mattino era stato a cercare di Giovanni Maria Bertini; non essendo questi in casa, si recò da Francesco Massetti, cui lesse un brano della Vita di S. Caterina, che portava con sé, e, prima di rincasare, salì ancora da Tonino Severi, così, senza motivo, per vederlo. Nel pomeriggio poi, alle 13 e mezzo, era già dal Bertini e insieme si recarono da Isidoro Bonini. Dopo un po'

di chiasso uscirono per una già progettata gita in barca sul Po. E qui per la prima volta lo sentirono accennare un'inconsueta stanchezza e un malore alla schiena. Erano i primi sintomi del male che lo doveva schiantare, come il fulmine schianta la quercia. Pure fu, come sempre, ilare e scherzoso. La sera lo prese un forte mal di capo; al mattino del mercoledì aveva già la febbre. Intanto la nonna, che dopo una crisi aveva avuto in quei giorni un insperato miglioramento, proprio in quel 1° luglio, chiudeva serenamente la sua lunga giornata mortale. Quando Pier Giorgio seppe che il grande istante si avvicinava, si alzò di letto per esserle vicino. Ora in piedi, ora in ginocchio, nelle ultime ore dell'agonia fu sempre in preghiera; ma il corpo fortissimo più non reggeva. La mamma e la sorella videro il suo viso sconvolto, lo sguardo profondo, straziante; ma pensarono fosse il dolore per la nonna morta. La fidata Maria, che lo reggeva nel tornare alla sua camera, esclamò: « Povera nonna! ». Egli corresse subito: « Non povera nonna; povera mamma! ». E incominciò la sua notte terribile. Non potendo, sotto il dolore, chiudere occhio, si alzò più volte di letto. La mamma, tornata dopo breve riposo, nella camera mortuaria, lo trovò pregante appoggiato al letto della nonna. L'accompagnò alla sua camera, lo persuase a coricarsi; per non crescere le sue pene egli non fece parole dei propri dolori; disse solo: — Non posso dormire.

— Di' il rosario in letto; ti addormenterai.

— Ne ho già detto uno.

Un bacio, e: — Dio ti benedica, bambino mio!

— Anche te, mamma!

Più tardi, nella notte, la cameriera, la buona Mariscia, lo vide barcollare per il corridoio, scendere le

scale , sedere sul biliardo e rimanervi alcun tempo sdraiato, gemendo... Finalmente fu l'alba: e lo strazio un poco si calmò. Al babbo che partiva per Pollone ad apprestare i funerali della nonna, disse che ne avrebbe l'indomani accompagnata la salma pure lui. Parve al padre che in quelle condizioni fosse imprudenza.

— Ebbene, mentre faranno i funerali, io andrò in chiesa a pregare.

— No, Giorgetto rimani a letto. Dio è in ogni luogo.

— Sì, *pappo*, pregherò di qui.

E pregò come egli sapeva.

Ritornò il medico, che già l'aveva visitato il giorno prima, e durante la giornata parve più calmo: si credette che il salicilato provocando forti sudori avesse vinto il male. Nel pomeriggio, l'amico aviatore Marco Beltramo venne a visitarlo; insieme recitarono un *De profundis* per la nonna mentre i sacerdoti nel vicino alloggio benedicevano la salma. La signora Alda Marchisio, che sempre lo amò con materno affetto, fu più volte al suo capezzale, amorosamente sgridandolo per il poco riguardo che aveva della sua salute; ma se ne andò rassicurata a casa alle venti, dopo avergli visto mangiare, con vero appetito, uno zabaglione ghiacciato. Per il pittore Falchetti che, come tutti, non aveva nessuna inquietudine sulla salute di Pier Giorgio, guardandolo negli occhi, provò un senso di sgomento come se vi leggesse l'annunzio di un qualcosa di spaventoso. Si chinò su di lui con affanno:

— Cos'hai, Giorgio, cos'hai?

Gli rispose pacatamente:

— Un po' di mal di schiena e null'altro.

Il dolore a poco a poco scompariva. Ma a sera tarda, mentre la mamma e la zia componevano la salma della loro diletta nella bara, volendosi alzare, cadde ai piedi del letto. Per pietà, non fu detto nulla alla mamma. Era il giovedì notte. Il cugino Mario Gambetta dormì nella camera accanto e con fraterno affetto lo servì. Il mattino appresso, prestissimo, la salma della nonna partiva per Pollone. All'ultimo momento, la madre, che si era vestita per seguirla, affranta, non resse e restò con il figlio. Sedette presso il capezzale: « Povera mamma, ti dò ancora questo dispiacere! », e quando essa si recò nella camera vuota della madre, mandò la buona Mariscia: « Chiami mamma, non è bene che stia in quella camera ». La mamma cadeva dal sonno e dalla stanchezza e si allungò sul letto presso di lui: « No, mamma, ti prendi la mia malattia! ». Di quando in quando, guardando l'orologio sull'inginocchiatoio, diceva: « Non viene il dottore? ».

Erano le nove. « A quest'ora, gli disse la mamma, la nonna entra nel suo giardino fra i suoi bei fiori di Pollone. Luciana sarà sempre lontana; tu continuerai, è vero, la tradizione e l'amore per i fiori? ». Egli accennò con il capo di sì.

Finalmente venne il dottore, il buon dottore che lo aveva curato nelle malattie d'infanzia, Luciano Alvazzi Delfrate. Incominciò la visita serenamente: — Da quando non sei stato in montagna? — Al 7 giugno alle Lunelle; — ma nel proseguire dell'esame si oscurò; disse a Pier Giorgio supino: — Alzati a sedere... — Non posso più, rispose egli con voce tranquilla.

La mamma, accanto al letto, era impietrita dal dolore: senza nulla chiedere al dottore, aveva capito

in un lampo che il suo figliuolo era perduto. Raccolse tutte le forze: decise un consulto; telefonò a Pollone.

Non sapeva ella ancor mettere un nome a quel male: pensò alla paralisi; che forse non avrebbe più potuto deglutire. Si accostò a Pier Giorgio: « Senti, gli disse, in questo momento seppelliscono la nonna; tu dovresti accompagnarla facendo la comunione per lei! ». « La farò domenica », rispose. Dianzi ella gli aveva detto che domenica si sarebbe alzato, e la sua parola era infallibile per lui. « No, ora è meglio, mi fa piacere ». « Come vuoi te ». Poco dopo venne un sacerdote, si confessò e ricevette Gesù Eucaristico con il raccoglimento devoto e la consueta serenità.

I dottori chiamati subito a consulto, il professore Micheli, il senatore Pescarolo, il prof. Gamma, confermarono la diagnosi: una malattia poco comune, che colpisce per lo più giovani forti e li schianta; una forma acuta ascendente di poliomielite arteriovenosa, d'azione infettiva.

Tutto quello che la scienza, tutto quello che l'affetto può suggerire, fu tentato invano; invano fu fatto venire con la maggiore rapidità possibile un siero, non ancora in commercio, dall'Istituto Pasteur di Parigi. I dottori, con le lacrime agli occhi, perché conoscevano e amavano Pier Giorgio, lottavano con il male e ne constatavano il fatale progresso.

Era il venerdì, il giorno ch'egli dedicava ai suoi poveri; a loro correva insistentemente il suo pensiero: già al mattino parlando dei suoi abiti da lutto per la nonna, ne aveva designato due che intendeva dar loro. Ma quel giorno i poveri non dovevano ricevere la consueta sua visita: questo pensiero lo preoccupava più del suo male. Appena tornati i suoi

cari dal funerale di Pollone, disse a suor Angelica: — Chiami Luciana, e volle che la sorella scendesse nel suo studio al piano inferiore a prendere una sua giacca di casa. Trasse di tasca il portafoglio, e ne tolse una polizza; fece dalla sorella prendere una scatola d'iniezioni e sulla busta di un biglietto da visita scrisse con sforzo al confratello Grimaldi a chi dovessero servire e pregò che venisse subito recapitato. La sorella, la mamma si erano offerte per scrivere in vece sua per risparmiargli quella fatica... Volle farlo egli stesso. La calligrafia penosamente alterata, quasi illeggibile, diede agli amici l'impressione della catastrofe.

Il male cresceva. Preso da tormentoso desiderio di dormire, chiese un'iniezione di morfina che i medici non giudicarono opportuna.

La mamma allora si accostò all'orecchio del figlio e gli disse: « Non si può, ti farebbe male. Offri a Dio questa tua sofferenza di non poter dormire e questo tuo desiderio, per i tuoi peccati, *se ne hai*; se no, per quelli di papà e mamma ».

Fece con il capo un risoluto cenno di sì: non chiese più nulla, non si lagnò più.

L'affaccendarsi dei dottori, i visi dei suoi cari gli fecero capire il suo male e a Don Formica che aveva raccolto la sua breve confessione e lo aveva comunicato, domandò: « Sono grave? ». « Io », scrive quegli, « gli feci coraggio; ma egli volle promessa che, se fosse venuto grave, l'avrei avvisato; e promisi. Nel pomeriggio mi portai presso il suo letto, e potei rimanere pochi istanti con lui solo. Egli tosto mi disse: — Mi sento molto più accasciato. Ebbi un nodo alla gola... Forse era l'ora della promessa. — Pier Giorgio, gli dissi, e se la nonna ti chiamasse in paradiso con

lei? I suoi occhi scintillarono...; abbozzò un sorriso; il suo volto pareva illuminato, e disse: — Oh, come sarei contento! — Ma poi tosto si fece serio, quasi rannuvolato e soggiunse: — E papà e mamma? — Pier Giorgio, non li abbandonerai, dal cielo vivrai in ispirito con loro, darai loro la tua fede, la rassegnazione; e continuerete a fare una famiglia.

Fece un cenno con il capo: sì!

Quando mi trovavo nella sua stanza, mi fissava negli occhi, quasi per interrogarmi, e io, alzando i miei al cielo, piano piano gli dicevo: — Coraggio, Pier Giorgio! Egli chiudeva un momento le palpebre, e poi alzava gli occhi sempre languidi in alto ».

Pensava ai suoi cari: « Perché non vai a pranzo, zia? ». Contava le ore che suonavano dal vicino campanile, « sono già le otto! » e alle venti e mezzo con la voce già alterata, senza timbro « Va' a letto, mamma, va'... ».

Nella notte volle che la suora lo aiutasse a fare il segno della croce. Da solo ormai più non poteva, ché il braccio destro cominciava a paralizzarsi. La suora cominciò: « Gesù, Giuseppe e Maria... ». Interruppe: « Ora so io » e si mise a pregare a bassa voce. Domandava: « Dio mi perdonerà? » e diceva: « Signore, perdono! ».

La paralisi saliva. Poco dopo le tre del mattino del sabato, il dottore Carlo Olivero, suo cugino, che amorosamente lo assisteva, avvertì una crisi gravissima. La mamma fece subito chiamare il sacerdote per l'Estrema Unzione.

« Fui chiamato al suo letto », continua Don Formica; « gli diedi la Benedizione e l'Olio Santo. Attorno era un singhiozzo mal represso, bisbigli di preghiere. Infine gli diedi la benedizione papale e poi

gli dissi ancora: — Giorgio, la tua anima è bella; Gesù ti vuol tanto bene.

Aveva un'aria celestiale ».

Più tardi si riprese e la coscienza tornò più chiara. La paralisi aveva già preso i centri respiratori: la grande ora si avvicinava. L'iniezione del siero, giunto da Parigi, non fu da lui nemmeno avvertita. Alle sedici ebbe l'ultima crisi: s'irrigidì immobile e perdette, forse, la coscienza.

Ai piedi del letto il padre disfatto dal dolore, straziato invocava il suo « Giorgetto bello », prima forte, poi piano, per tema ch'egli sentisse la sua disperazione... La zia, la sorella, tanti cuori che l'amavano, in ginocchio in preghiera tutt'attorno. Al capezzale, da un lato il ministro di Dio diceva le preghiere degli agonizzanti, dall'altro la mamma con il figliuolo fra le braccia, lo sosteneva, l'accarezzava, lo aiutava a morire nel nome di *Gesù, Giuseppe e Maria...* Alle parole *spiri in pace con voi l'anima mia*, esalava l'ultimo respiro.

Un soffio angelico aleggiava in quella camera; non un grido, non un atto di disperazione, non un pianto più forte: tutti in ginocchio impietriti dal dolore, con gli occhi fissi in lui, quasi a seguirne la purissima anima nell'incontro con Dio.



